

ANNO 149°

# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
GIOVANNI SPADOLINI

*Aprile-Giugno 2014*

*Vol. 612° - Fasc. 2270*

LE MONNIER – FIRENZE

# IL LICEALE PANZINI E LE PRIME PROVE NARRATIVE

La produzione prosastica giovanile di Alfredo Panzini passa attraverso l'intensa esperienza da studente liceale al «Marco Foscarini» di Venezia. Il periodo è travagliato; lo testimoniano le numerose missive ai genitori nelle quali il ragazzo manifesta il proprio disappunto per la vita nel collegio<sup>1</sup> in cui vive dal 1873 fino al 1882. L'istituto veneziano, rispetto alla breve parentesi ginnasiale riminese, gli appare cupo e spento e soprattutto si sente segregato all'interno: può solo osservare dalle inferriate del collegio il tipico paesaggio lagunare con i ponti, i canali e le calli; tutto gli appare molto lontano dall'ambiente luminoso e allegro della sua Romagna. L'esperienza scolastica è quindi per Panzini una dura prova, tanto che dopo un po' di tempo ne esce con grave disappunto dei genitori, che lo convincono però a tornare. Nella sua stanza nella città lagunare, lo scrittore compone lettere accorate; «nel sopportare (quella) vita» egli spesso afferma di sacrificarsi volentieri e di studiare «con grande ardore», perché per lui la scuola è un dovere, ma anche una possibilità per arricchire il proprio animo.

Ora vedo di quanto gran danno sarebbe stato per me e per voi se io non fossi ritornato in collegio: quantunque soffra immensamente nel sopportare questa vita, vi tornerò ancora anche un altro anno, e voi? Io intanto studio con grande ardore, ogni ora che perdo mi causa rimorso forse è anche troppo, tutto questo, e per di meglio l'effetto tu lo puoi vedere nella nota mensile che ti avranno di già mandata<sup>2</sup>.

Lo studente, durante gli ultimi anni liceali, si cimenta anche con le prime prove narrative e poetiche che ci permettono di comprendere ciò che

<sup>1</sup> A. GOBBI, *Alfredo Panzini letterato e scrittore di successo. La vita e le opere*, Accademia Panziniana, Bellaria, 2012.

<sup>2</sup> A. GOBBI, *Alfredo Panzini bellariense insigne*, Accademia Panziniana, Bellaria, 2007, p. 68.

è considerato uno dei punti nodali della sua scrittura: l'espressione poetica di un dissidio tra mondo ideale e mondo reale, che farà da perno a gran parte della sua opera.

Nel decennale della morte di Alfredo Panzini, Antonio Baldini, nel rendere omaggio alla memoria dell'amico di lui più anziano di un quarto di secolo, sulla «Nuova Antologia»<sup>3</sup>, la rivista fiorentina di cui era allora redattore capo e a cui il bellariense aveva collaborato, come è noto, per decenni, pubblicò alcuni inediti in prosa risalenti alla stagione del «Foscarini».

Ancora Baldini, sempre sulla «Nuova Antologia», alcuni anni prima, nel numero di dicembre del 1941<sup>4</sup> aveva proposto ai propri lettori alcuni testi poetici del liceale, «scoperti» allora (insieme alle prose) del tutto casualmente dai familiari dello scrittore romagnolo, mentre si poneva ordine ai numerosi manoscritti giovanili tenuti gelosamente riservati dal Panzini stesso nei cassetti dello scrittoio o accuratamente archiviati dietro i volumi della libreria della casa romana.

In ambedue le occasioni Baldini ritenne opportuno far precedere gli inediti da alcune avvertenze: che si trattava di testi mai pensati dal loro autore per essere pubblicati, conservati quali ricordi affettivi di una stagione ricca di umori, intensi quanto contrastanti. La prima avvertenza segnala la componente di gioco delle prove letterarie *en poète* e di quelle narrative del giovanissimo Panzini, testimonianze, insomma, di una vocazione ancora decisamente acerba quando non «puerile», come appunta Baldini a proposito delle prose nella premessa alla raccolta del 1949<sup>5</sup>. In esse – osserva lo stesso Baldini – è però possibile rinvenire – ed è la seconda avvertenza – alcuni dei temi ripresi con ben altro respiro nei diari<sup>6</sup> maturi dello scrittore come nei racconti. Tra essi, l'anelito alla libertà vitalistica delle vacanze estive nella Rimini balneare, intrecciata con le prime pulsioni affettive, nel contrasto con la quotidianità, a tratti insopportabile, della vita nel collegio veneziano, scandita da un ordine inappellabile e improntato ad uno stile militaresco.

Raccolte in alcuni quaderni azzurrini a righe recanti sulla copertina, a stampa, il riferimento al Regio Liceo Ginnasiale «Marco Foscarini», sono soprattutto e *pour cause*, le prose, a suscitare il maggiore interesse di Baldini, che non a caso intese proporre una piccola e, in certa misura, esempla-

<sup>3</sup> A. PANZINI, *A Emma fanciulla ideale*, in «Nuova Antologia», n. 84 (aprile 1949), pp. 342-362. Il titolo è tratto dal primo frammento della piccola antologia, curata da Antonio Baldini e preceduta da una presentazione non firmata dello stesso curatore.

<sup>4</sup> A. BALDINI, *Poeta a 16 anni*, in «Nuova Antologia», XX (dicembre 1941), pp. 3-6. Sugli esercizi poetici di Panzini convittore cfr. anche L. PASQUINI, *Le poesie giovanili di Alfredo Panzini*, in «L'Osservatore politico letterario» (settembre 1956), pp. 33-47.

<sup>5</sup> A. PANZINI, *A Emma fanciulla ideale*, cit., p. 343.

<sup>6</sup> A. PANZINI, *Memorie di scuola*, in «La Nuova Antologia» (1° luglio 1907).

re antologia, ancorché inevitabilmente frammentata, in considerazione della lunghezza dei testi originali e dello spazio a disposizione sulla rivista. Nella prima di queste prose, nella forma del genere epistolare, il giovane convittore diciassettenne si rivolge ad una «Emma fanciulla ideale», cui confida con slancio ed enfasi romantica, più wertheriana che ortisiana, le pene della vita collegiale insieme all'aspirazione ad un mondo dove:

mi figurava che i miei libri (di là da venire) non solo avrebbero suscitato le rivelazioni più strane, le polemiche e critiche più accanite nel mondo letterarie e che io assiso sull'alto soglio dove la mia fama mi avrebbe collocato avrei sorriso di compassione ad osservare quelle lotte [...] <sup>7</sup>.

È interessante osservare come il giovanissimo convittore immaginasse per sé, già allora, il mestiere futuro dello scrittore, anche se, ovviamente, in una chiave tutta romantica ed esorcizzante il cupo universo collegiale.

Se il diario epistolare dedicato all'amore ideale sembra muoversi nei limiti di una prosa ridondante di adolescenziali echi romantici, il secondo frammento senza titolo della piccola antologia baldiniana si propone piuttosto come una sorta di incunabolo di quei racconti di viaggio, dalle *Piccole storie del mondo grande* (1901) alla *Lanterna di Diogene* (1907), i cui esiti letterari importanti (e dallo straordinario riscontro tra i lettori italiani) imporranno Panzini tra gli autori di maggior rilievo del decennio inaugurale del Novecento.

Incunabolo, abbiamo detto, che sembra trovare conferma (l'osservazione è ancora una volta di Baldini) nell'*incipit* di un secondo frammento:

Il giorno 18 luglio 1880 avendo ottenuta la dispensa dagli esami, abbandonai le vecchie mura del Convitto Foscarini [...];

analogo a quello della *Lanterna di Diogene*:

L'undici di luglio, alle ore due del pomeriggio, io varcavo finalmente dall'alto della mia bicicletta, il vecchio dazio milanese di Porta Romana <sup>8</sup>.

Il viaggio di ritorno in treno verso Rimini, per le vacanze estive, nel frammento antologizzato, pur tra evidenti ingenuità e una acerba misura stilistica è raccontato dal giovane liceale con una certa immediatezza di annotazioni visive e di riflessioni tra il divertito e il festoso, come nella descrizione della stazione di Bologna nell'attesa della coincidenza per Rimini. Un brano dove, tra l'altro, sembra già rivelarsi quell'arte del divaga-

<sup>7</sup> A. PANZINI, *A Emma fanciulla ideale*, cit., p. 346.

<sup>8</sup> Ivi, p. 348.

re dal flusso narrativo principale, che sarà uno degli stilemi più apprezzati – dai lettori e dalla critica – della narrativa panziniana:

Giunto a Bologna bisognava cambiare treno e vi si fermava per una buona mezz'ora. Era verso le cinque dopo mezzodì e le lastre della stazione scintillavano al sole. Avevo caldo, ero sudato, ma ero beato. Dopo aver fatto una visitina al caffè ed aver acceso un bel zigarò romano da dieci per non mancare al dogma dei convittori che prescrive che appena si è liberi ci si dia buon tempo più che si può, mi misi a passeggiare su e giù per il listone di marmo dinanzi al treno. Il mio sguardo era di fuoco, camminava con la testa alta, un sorriso rivelava la pienezza dell'animo. Quante immagini, mio Dio, quanti sogni, quanti desideri di baci, di fortuna, d'amore! Oh, l'universo era mio! Come mi piaceva quel S.F.M. sui vagoni che ricordavano la mia Romagna invece di quel S.F.A.L.<sup>9</sup> antipatico che mi richiamava il Collegio<sup>10</sup>.

C'è, infine, un racconto anepigrafo raccolto in un quaderno del «Foscarini», che Baldini ritenne di non dover accogliere allora nella piccola antologia panziniana, per il contenuto – pensiamo – avvertito come disdicevole per l'immagine postuma dello scrittore, tra i più apprezzati del nostro primo Novecento e già antologizzato per le scuole. A tal proposito non ci è dato di sapere se la decisione fosse stata presa in assoluta autonomia dal Baldini stesso o, come è più probabile, dalla vedova di Panzini, Clelia, assai attenta a che l'immagine del consorte restasse quella della vulgata, cioè di uno scrittore dispensatore di buon senso e di piccole ma rassicuranti certezze piccolo-borghesi. Il racconto, rimasto fin ad ora inedito, può senz'altro iscriversi nel genere del *roman d'apprentissage*<sup>11</sup> di cui il giovane liceale, attento agli umori letterari del tempo, era lettore assiduo. È il racconto in prima persona della propria iniziazione all'eros, attraverso l'incontro con una prostituta in un casa di tolleranza. Iniziazione che l'autore riempie, con ridondante enfasi, dei *topoi*<sup>12</sup> e degli stereotipi di certa letteratura d'appendice allora assai in voga presso il pubblico dei lettori italiani. Il percorso

<sup>9</sup> Ivi, p. 349: «S.F.M.: sigla della Società Ferrovie Meridionali; S.F.A.I.: della Società Ferrovie alta Italia. Le due Società si passavano la mano al centro ferroviario di Bologna» (NdA).

<sup>10</sup> Ivi, p. 349.

<sup>11</sup> In altri quaderni del periodo del «Foscarini», databili per certo agli ultimi due anni liceali, troviamo un interessante tentativo di uscire dal diarismo e dal frammentato intimistico, come dai racconti di ambienti popolari e *outrager* delle prose. È il caso, per esempio, di un'articolata partitura narrativa cui Panzini diede il titolo di *Un amore cogli occhi*: un racconto in prima persona, lungo alcune decine di pagine, nella forma di un *roman d'apprentissage*.

<sup>12</sup> Henry Murger (Parigi, 1822-1861) scrittore, poeta e drammaturgo partecipò ad un cenacolo di artisti che si ritrovavano nel Quartiere latino, i «Buveurs d'Eau». Ai «Bevitori d'acqua» Murger dedicò una novella, apparsa su «La revue des deux mondes», (1855). L'opera più nota, *Scènes de la vie bohème*, apparsa a puntate in appendice sul «Corsaire de Satan» (1847-1849), venne tradotta in varie lingue. Dal testo insieme a Théodore Barrière trasse una riduzione teatrale in cinque atti, *La vita scapigliata*, cui si ispirò Puccini per la sua *Bohème*. Nel 1930 Panzini ne curò una traduzione per Mondadori, col titolo breve di *Vita di bohème* (Milano, 1930).

che conduce alla casa di tolleranza è, naturalmente, popolato di uomini di malaffare: ambienti male illuminati, caffè dove si raccoglie una umanità violenta, chiassosa, dedita al gioco d'azzardo e dove si assume, senza ritegno alcuno, l'assenzio. Così nel racconto:

Io non ho mai visto l'assenzio fuorché in certi libri che lessi e che turbavano dal profondo l'anima mia; compatto come olio, mi fece un senso tale per li ricordi che mi svegliava che stetti alquanto senza assaggiarlo; – deve essere certo fortissimo al palato specialmente per chi non ne bevve mai, se fu causa di tanti miserevoli casi – e lo lambii colla lingua, e mi parve toccare il fuoco [...]. Mi diedi coraggio e, fatta una subita risoluzione, presi la tazza e accostatala alle labbra la vuotai d'un tratto; rimasi come sbalordito e poi mi pareva di avere il foco dentro<sup>15</sup>.

Appare del tutto evidente la tessitura letteraria del testo che attinge ad un terreno di coltura ben noto al giovane Panzini, tra narrativa di formazione e *bohème* murgeriana, che lo aveva affascinato anche in ragione della componente antiborghese del suo contenuto, inscenato, ancora una volta, in polemica con il soffocante perbenismo del Convitto. E tuttavia il giovane convittore, prudentemente, non lascerà che il proprio *alter ego* venga trascinato fino in fondo dall'impulso alla perdizione, che lo spingerebbe a incontrare la prostituta e con essa il mondo dei *déracinés* che avvolge la casa di tolleranza. Il protagonista del racconto si ferma innanzi alla donna, lei appare bella e altera, con una vena di malinconia che il ragazzo accosta al proprio stato d'animo. Il momento in cui il giovane prende la decisione di incontrare la donna si rovescia in una visione moraleggiante, in un'accezione protettiva e moderata della vita. Un'anticipazione di quell'etica piccolo-borghese, ironica e tollerante, che nutrirà l'*esprit d'ironie* del grande narratore.

Ennio Grassi e Mariangela Lando

<sup>15</sup> A. GOBBI, *Un amore con gli occhi ed altre storie*, Accademia Panziniana, Bellaria, pp. 115-116.

\* \* \*

Quando ier sera sono uscito di casa per andare in quella casa turpe come avea già stabilito, potevano essere appena le dieci di sera.

Ero pallido ed il polso mi batteva forte forte come avessi la febbre e mi sentiva freddo, eppure avea deciso di recarmi colà; era la prima volta che mi recava in quei luoghi e ne sentivo una vergogna indicibile.

Mi sono calato il cappello sugl'occhi, mi sono gettato un mantello lacero sul volto così che alcuno non mi vedesse che mi pareva che tutti gli uomini mi dovessero conoscere a nome ed indovinassero il luogo in cui mi recava; non erano gli uomini, era l'animo mio che mi tormentava. Presi una via stretta e lunga che conduceva colà, ma vedendo un uomo fermo in sulla cantonata, mi intimorì, dissi vigliacco a me stesso ma mi fu impossibile fare un passo in avanti; mi voltai mordendomi le labbra rabbiosamente e una voce mi dicea «torna a casa povero bimbo» e un'altra diceami, «vigliacco, non hai nemmeno il coraggio dei tuoi vizi» e questa voce mi pareva salire alla faccia sudata per sempre.

Ho visto un piccolo caffè pieno di gentaccia che giocava e vi sono entrato cercando di darmi aria spavalda, colla fronte alta e gli occhi innanzi. Voglio bere del liquore per darmi coraggio – dissi fra me e quando venne un vecchio a domandarmi cosa volessi, risposi:

– Una tazza d'assenzio!

Lui mi guardò con occhio beffardo e pareva dicesse «bevilo, bevilo l'assenzio, il veleno verde e te ne accorgerai»; solo quando io ripetei l'ordinazione se ne andò al banco.

Io pensava intanto nascondendo la faccia fra le mani per non essere visto da tutta quella gentaccia che mi fissava come nuovo a quella bettola, io pensava:

– Il vecchio m'ha detto col suo occhio così, un letterato e persona dabbene anco più scortese e mi ghignerebbe in viso dicendomi: «stolto, l'età degli eroi morti all'ospedale per le bevande alcooliche non è più di moda, torna a casa a studiare la grammatica greca», e la mia mente era allora più debole che mai; oh ma l'anima mia, l'anima mia non era punto contaminata da quelle parole di scherno; l'anima, la povera anima mia era sempre bella.

Quando venne il vecchio con il bicchiere ed una bottiglia stappata vidi tutti li occhi di quella gentaccia posarsi di nuovo su me, e sul liquido verdastro di cui il vecchio m'avea riempito la tazza.

Io non ho visto l'assenzio fuorché in certi libri che lessi e che turbavano dal profondo l'anima mia. Quella fu la prima volta, e quel liquore muto, compatto come l'olio, mi fece un senso tale per li ricordi che mi svegliava

che stetti alquanto senza assaggiarlo; deve essere certo fortissimo al palato specialmente per chi non ne bevve mai, se fu causa di tanti miserevoli casi – e lo lambii colla lingua, e mi parve toccare il fuoco.

Alzai la testa e vidi dieci sguardi rivolti a me con aria beffarda, dal banco luccicavano stranamente gli occhietti grigi del vecchio sotto le ciglia pelose. Mi diedi coraggio e fatta una subita risoluzione, presi la tazza ed accostatala alle labbra la vuotai d'un tratto; rimasi come sbalordito e poi mi pareva d'avere il foco nel petto.

Pagai ed uscii di là; lì accanto v'era una bottega da tabaccaio, entrai e comperai uno zigaro che mi presi a fumare febbrilmente. Sentii poi l'ebbrezza di quel licore salirmi al cervello in modo così nuovo che mi inoltrai spensieratamente per quella viuzza nera che prima aveva schivato vergognoso.

Alcuni giovinastri scapigliati mi incontrarono camminando silenziosi, mi davano uno sguardo e proseguivano la via loro. Le stelle nel cielo nero erano rade, la luna nel suo primo quarto spandea una luce pallidissima sui comignoli dei tetti alti e sporgenti, che apparivano soli debolmente illuminati perché del resto tutto era buio e silenzioso.

Quei luoghi tristi erano situati in alcune case miserabili presso le mura della città. Lungi da me un cinquanta passi, in un crocicchio cui dava fine quella viuzza buia e sudicia, vidi una finestra a pianterreno illuminata e dietro i vetri una testa di donna giovane scollacciata con i capelli rabbuffati; quella donna cantava con voce rauca e insieme a lei cantavano parecchie altre donne; il cuore a quella vista mi dé come un tuffo; in quella sentii un passo leggere dietro di me, mi volsi e vidi una di quelle infelici donne che coi piedi agili e coperti di scarpine eleganti veniva saltellando sui ciottoli fangosi; mi passò accanto avvolgendomi in una nube di profumo acre di muschio. Mi par di vederla ancora con due occhi lucidi rivolgersi verso di me e pigliandomi la mano mormoravano: «Vieni, vieni con me!». Poiché io non mi mossi, quella proseguì correndo la sua via, mentre io avanzava a passo lento, col cuore che mi urtava violentemente nel petto come fossi in un mondo nuovo.

Giunsi dinnanzi a quella finestra illuminata, alcune donne sedute sconciamente col zigaro in bocca, le sottane sollevate di guisa che lasciavano nude le calze e col seno scoperto, cantavano con voce roca e mi seguivano coll'occhio; l'impressione che esse mi fecero non la dimenticherò mai!

Mi facevano schifo quelle donne, eppure la mia carne si ribellava.

Passai dinnanzi a parecchi di quei tristi gruppi, finché mi trovai in una specie di praticello silenzioso dove finivano quelle tristi case. La luna nel suo primo quarto gettava un raggio scialbo su quello spiazzale, ed io non sapea se seguire e fuggire di lì o ritornarmene fra quelle donne.

Il liquore che avea bevuto mi faceva un effetto strano che non aveva provato mai. Vorrei poterlo scrivere! Un delirio di piangere, un bisogno di essere conosciuto fra le genti. Dillo tu, anima mia, quanto hai sofferto, pover'anima mia, pensando alla grammatica greca, abbandonata nello sconforto febbrile dello studio, eppure in quel libro avrei posto tante belle speranze lo scorso maggio quando le ragazze cantavano e Giuditta rideva fra le piante fiorite del giardino.

Volevo abbandonare quel pensiero di studio e non lo potevo; allora io stava per fuggirmene di là precipitosamente quando da quelle ultime tane, un trenta passi da me, vidi da una di quelle portacce illuminate uscirne una donna, quando entrò nel terreno illuminato dalla luna la vidi meglio e mi fermai a guardarla col cuore che mi urtava con violenza nel petto. Vestiva di bianco con una gran sottana stretta sulle anche e che avea una gran coda, si vedevano sull'erba uguale e folta i piedi coperti da una piccola papuccia di rosa. Era scollacciata e camminava lentamente colla pupilla al cielo e le trecce sciolte tutte quante; erano nere, belle, belle e lei mi chiamava come facevano le sue vili sorelle, ma camminava lentamente colla pupilla al cielo dove camminava la luna. Alta alta era o piuttosto pareva perché era anco d'isnella e leggiadra persona, la cui ombra veniva fino a me.

«Perché camminava lentamente colla pupilla affissa al cielo? Forse tu soffri, povera donna, tu maledici, tu sogni come me una persona che ti intenda e ti ami...». Voi pochi mortali che potrete comprendere l'anima mia, se leggerete queste povere mie pagine, in questo punto intendereste quale fossi io a tali pensieri e come timidamente mi avvicinassi a quella donna che io già chiamava bella infelice, forse è la perla che corrò nel letame, dicea, e mi si inumidiva il ciglio.

E accostatomi a lei vidi che era bella, pallida, con due labbra molli e scarlatte che mi fecero scorrere un brivido per tutto il corpo.

Il pensiero che quella persona si era donata a tanti, che quelle labbra avevano commesso mille sozzure, non mi raffreddava l'affetto, ma circondava quella donna d'una aureola misteriosa di colpa che mi trascinò, fremendo, fino a lei. Quando mi vide si fermò e mi fissò l'occhio, un occhio largo, nero ma vitreo ed immoto che mi fece paura. Sorrise con quelle labbra molli e passatomi il braccio attorno al corpo stringeammi al suo petto pressoché ignudo senza far parola. Si sedette sull'erba ed io pure mi sedetti. Ero rosso, confuso e la mia carne tremava.

– Quanti anni ha lei?

– Diciotto. Rispose lei con accento lievemente toscano e gentile, e si era seduta così sconciamente che lasciavasi scoperta tutta la gamba coperta da una sottil calza bianca.

La guardavo con tutta la tensione del mio sguardo e pensava: «Se tu hai un'anima: Se tu hai un'anima tu mi devi comprendere, se la hai dimenticata nel vizio, il mio sguardo te la farà ricordare...».

Ma lei seguiva a guardarmi con quell'occhio impietrito che mi faceva male, e sorridendo mi baciava.

– Mi dica, ha lei i genitori... e parenti?

– Sì ho la mamma.

– Solo?

– Solo.

– E non gliene dispiace?

– No, non me ne importa.

– Alla mamma dispiacerà che... che sia su questa via.

– Sì perché guadagno poco.

Ella non mi intende, pensavo sconsolato e in un impeto di passione e di rabbia me la strinsi al petto e posatele le labbra mie sulle sue la baciai e la ribaciai.

– Povera fanciulla, se mi comprendessi! – gridai io.

– Andiamo allora di sopra – disse lei, e si alzò e mi prese per mano. – Vieni, vieni.

Attraversammo un corridoio malamente illuminato, una scalaccia sbocconcellata, poi ella aperse la porta di una stanza buia dove mi trascinò e rinchiusse la porta.

– Ora a trovar i fiammiferi!... – e si sentiva il respiro affannoso di lei, ed il batter accelerato del mio cuore, lontano giungea il canto marcato e discorde delle puttane nel trivio lì accanto.

– Eccoti trovati i cerini – ed accese una candela di sego. Si sbottonò il corpetto e la sottana con moto tristemente meccanico e così rapido che io, sorpreso, non ebbi neppur tempo di dire una parola.

– Aspetta! – dissi con voce affannosa... e mi accostai a lei che si era appoggiata al letto scomposto già da altri.

Lei così succinta ed in disordine mi si accostò e passandomi un braccio attorno al collo mi domandò gentile: «Cosa vuoi?».

V'era un odore acre e strano in quella stanza brutta e quel bel corpo di donna semignuda che mai avea visto, mi intorbidava il seno bianco ed eretto ed i miei labbri cercavano i suoi.

– Sai, t'amo!

– Ancor io l'amo – e lo dicea tranquillamente con quella gran pupilla immota di vetro nero; io pensava che più facile sarebbe impossessarsi del cuore d'una povera giovanetta monaca che di quella infelice che a tutti mente e che non ama nessuno.

– Dimmi, cosa pensi di me?

– Che sei bel giovane.

– No questo, no questo, che cosa pensi dell'anima mia? Lei mi fissava stupidita e non capiva.

Mi ricordai di prima che la vidi guardare melanconicamente le stelle d'acciaio freddo e lucente e domandava fiducioso di risvegliar la scintilla d'amore nell'animo suo:

– A che pensavi quando guardavi le stelle? – Ah, pensavo che se quelle fossero monete d'oro ed io le avessi non sarei più qui, – e sorrideva; sorrideva stupidamente e l'anima mia si dibatteva ruggendo; e sciocco che io ripigliavo ancora.

– Dunque stai male in questo covile, povera fanciulla schiava di tutti, povero fiore venduto e lordato.

– Dici se sto male qui?... sì sto male.

– E vorresti andartene, non è vero, povera fanciulla?

– Sì, e far il mio mestiere da me sola, dandomi a chi mi piace ed a chi ha i soldi, tanto più che in questa casa v'è troppo lavoro e tanti non pagano.

Respirava affannosamente.

Perché respiri così?

– Perché sto male.

– Che male hai?

– Il medico dice che ho male al cuore...

– Davvero, povera fanciulla? – e mi commuoveva – «aspetta che senta se è vero»; ed ascoltava il battito del suo cuore appoggiando il volto e premendolo contro il suo seno molle che si alzava e abbassava. Il suo cuore batteva forte ed a sbalzi interrotti; poi le baciava quel seno mentre lei, sorridendo, mi lasciava fare.

Mi scostava da lei, la contemplava, era pur bella, immota, colle gote ardenti e labbra tumide, mezza nuda, e braccia, il seno presso che scoperto, la scarpetta rosea fuori dalla sottane inamidate, colle trecce nere sparse, colla anca ricurva e la fronte bianca.

– Oh, dimmi... dimmi, ma non ti vergogni nel tuo mestiere a dare questo tuo bel corpo a chiunque lo chiegga; non hai mai amato, non hai mai pensato alle gioie ed anche d'una famiglia, alle carezze dei figliuoli, alla benedetta pace domestica.

– Ma sei matto? – domandava lei con quel suo accento toscano e con quella pupilla impietrita.

– No, no, dimmi non senti vergogna di te stessa, non pensi mai che vi può essere un Dio che punisce la colpa.

– Andiamo, fai presto che non ho tempo da perdere con te!

Queste parole scurrilmente triviali furono come una secchia d'acqua diaccia sul capo; la guardai, guardai la stanza dove era il letto scomposto già dalli spasimi di chi sa quali amanti, pensai alla mia povera madre e mi parve vederla coll'occhio mesto e piangente.

– Sciagurata... sciagurata, mormorava, e pigliava la maniglia della porta.

– Se vai via pagami – e mi si avventava perché non mi sfuggissi.

– Prendi, prendi – e levando dalla tasca alcuni biglietti glieli gettai ai piedi, poi respingendola da me villanamente me ne fuggii a precipizio piangendo.

Scrivo questa sera stessa quella mia trista avventura; oh, ma forse la colpa è tutta mia che non ebbi la pazienza; certa povera fanciulla, sa Dio da quando condannata in un postribolo alla balia di ogni più vile uomo, certo ha perso ogni più amoroso e gentile sentimento, tu hai insultato la poveretta; sono pur cattivo.

Ma ella non capì niente... niente, con quella pupilla paurosa; eppure era bella con quel petto bianco... come sarei felice se ella mi amasse, oh, se mi amasse davvero! Se ci vedessimo ed intendessimo l'anima scambievolmente quale ventura non sarebbe per me e per lei! E chi lo dice che non possa essere?

Così bella! Ecco, se ella mi amasse la trarrei di là, la sposerei e vivremmo in una casettina romita, entrambi forse gusteremmo la pace.

Che bella cosa, mio Dio, in queste sere stare accanto all'altro, e baciarsi, e lavorare col lettuccio là accanto; saremmo pure felici... Oh, domani a sera voglio ritornare in quei tristi luoghi, le voglio tornare a parlare, le domanderò scusa... chi sa che non riesca! Mio Dio, concedetemelo!

E il mondo cosa dirà? Oh, il mondo dica quello che vuole, io lo odio il mondo, odio gli uomini, questa mascherata sempre uguale lungo la curva dei secoli, coi suoi pazzi carnevali mi fa ribrezzo. Oh, il mio piccolo guscio colla povera fanciulla!

Venezia (infermeria) 28 gennaio 1882

*Alfredo Panzini*